

L'indebitato Terzo mondo nel vortice della povertà

Lo scenario europeo dei buoni sentimenti

Il drenaggio di risorse per saldare gli interessi su mille miliardi di dollari e oltre ha innescato una regressione generalizzata A Strasburgo un'ambigua risposta ad un'iniziativa delle sinistre

so grava su paesi in genere molto più ardati, in maggioranza sotto i 400 dollari annui di prodotto pro-capite. Ormai, una grande quantità di paesi del Terzo mondo non importa praticamente più nulla, e può destinare al consumo quello geometricamente decrescenti delle produzioni interne.

Si capisce, dunque, la rivolta che viene dalle classi dirigenti democratiche e popolari di alcuni dei paesi indebitati. Come l'iniziativa di Alan García della quale non si è potuto discutere a Strasburgo, ma la cui eco è giunta ugualmente grazie ad un'intervista concessa allo "Spiegel" — di rifiutare la «tutela» del Fondo monetario internazionale di limitare al 10 per cento sul valore delle esportazioni il volume dei rimborsi sugli interessi.

L'onere degli interessi assorbe il 36 per cento del valore delle esportazioni dall'America latina, e per l'Africa sub-sahariana la media è molto più alta: tra il 50 e il 60 per cento. Il debito africano, è vero, è globalmente inferiore e fa «meno paura» al sistema bancario internazionale perché solo per il 5 per cento è contratto con istituti privati. Ciò grazie anche al volume crescente degli aiuti internazionali, specie europei. Ma es-

alla Commissione Cee, da un gruppo di deputati della sinistra, comunisti italiani e socialisti di varie nazionalità. Erano a Strasburgo in quei giorni delegazioni dell'Assemblea parlamentare del Paese del Patto andino e del Parlamento latino-americano. Avrebbe dovuto esserci anche il presidente peruviano Alan García Pérez, ma all'ultimo momento è stato trattenuto in patria dai preoccupanti sviluppi della situazione politica peruviana. Circostanza che parla da sola sui rischi che proprio l'instabilità della situazione economica dovuta all'indebitamento fa correre

alla democrazia in paesi che l'hanno conquistata a prezzo di tante sofferenze, specie nell'America latina. Aspetto non secondario — ha sottolineato Carla Barabara, intervenendo a nome della gruppo comunista — della tragedia del debito nel Terzo mondo. I cui dati essenziali sono questi: la situazione è forse meno drammatica di qualche tempo fa sul fronte bancario (i grandi istituti finanziari bene o male recuperano i crediti, o contano di recuperarli), ma lo è molto di più sul piano economico. Il debito complessivo supera ormai i mille miliardi di dollari: 635 dei paesi latino-

americani, 125 (secondo altre stime 175) di quelli africani, il resto di altre aree. Dall'82 in poi il continuo drenaggio delle risorse per pagare gli interessi di questo debito immane ha innescato una regressione generalizzata. In soli quattro anni, l'America latina ha pagato 106 miliardi di dollari di interessi (30 l'anno scorso). A fronte di questo esborso, il prodotto medio pro-capite è aumentato solo dello 0,8 per cento. Un dato che ingloba, però, l'incremento relativamente forte del Brasile (più 7 per cento). Escludendo quest'ultimo, si ha una diminuzione dell'1,5 per

Dal nostro inviato STRASBURGO — Tre o quattro anni fa un fantasma si aggirava per l'Europa... per gli Stati Uniti: il rischio di un crack finanziario di proporzioni colossali dovuto al non rientro dei prestiti concessi a una serie di paesi in via di sviluppo. Allora il problema se lo posero tutti, non solo i grandi banche, ma anche i governi, gli uomini politici, le organizzazioni internazionali. Poi l'emergenza passò, e la tragedia dell'indebitamento del Terzo mondo tornò alle sue dimensioni «normali». E' vero che qualche cosa era cambiato, se pure l'amministrazione Reagan ritenne, nell'autunno scorso, di dover varare il «piano Baker», riconoscendo che la favola della miracolosa spontaneità del mercato non aveva il sopravvento. Se a Tokyo e sette grandi dell'Occidente hanno ammesso che se ne doveva discutere e se il mese scorso è stata organizzata anche una conferenza dell'Onu dedicata tutta ai problemi del sottosviluppo africano. Ma dal «piano Baker», finora, non è venuto neanche un centesimo di flussi finanziari freschi per neppure uno dei paesi indebitati. Quanto all'esito della conferenza sull'Africa, all'Onu è stato riassunto così dal segretario generale dell'Oua (Organizzazione per l'Unità africana) Ide Oumarou: «Ci aspettavamo offerte concrete e abbiamo ricevuto tante belle lezioni di politica economica».



Paolo Soldini

Dal nostro inviato CITTÀ DEL MESSICO — Quando, alle 11,45 del sabato il meglio, Miguel de la Madrid Hurtado, solennemente pronunciò il suo brevissimo discorso di saluto al Mundial, tutte le cento bandiere dello stadio Azteca si gonfiarono al soffio impetuoso di una clamorosa salva di fischi. Un fatto del tutto inconsueto per il Messico. E si può ben credere che l'effetto di tanto sonora e insistita disapprovazione non fossero le poche e formalistiche parole con le quali il «signor presidente» generosamente apriva il suo discorso alla «più grande festa del calcio».

Presto in programma la rivolta messicana

Una partita che non figura nel Mundial: ex alunno prediletto del Fondo monetario internazionale, il paese centroamericano si sta preparando alla rottura e alla moratoria unilaterale dei pagamenti

sono catastrofiche: l'inflazione potrebbe arrivare al 100 per cento, il deficit al 16 per cento, il dollaro, quotato oggi a 550 pesos, si impennerebbe in pochi mesi fino a 850. La barca dell'economia del Messico sta andando letteralmente alla deriva. I contatti con il Fondo monetario internazionale, per la contrattazione di nuovi termini di pagamento, si sono chiusi tre settimane fa con un nulla di fatto. Inviati presidenziali si sono precipitati in Argentina e in Brasile per studiare le «terapie d'urto» — il «plan austral» e il «plan tropical» — applicate in quei paesi. E infine, il 16 maggio scorso, il comitato degli assessori economici della presidenza ha presentato a de la Madrid un documento che, se accettato, comporterebbe una svolta radicale nella politica economica messicana. Dice questo documento: «Si deve verificare subito se il Fondo monetario è disposto a contrattare nuovi criteri di risanamento... se ci dovessimo trovare di fronte ad un atteggiamento chiuso, non ci resterebbe che procedere a negoziare direttamente con i creditori». E aggiunge: «Molto probabilmente sarà inevitabile l'uso di alcune misure unilaterali di carattere temporale, la cui eliminazione sia condizionata alla realizzazione di negoziazioni realistiche e accettabili...».

Il Messico dunque, ex alunno prediletto del Fondo monetario, si sta preparando da quelle misure che, fino ad oggi, aveva sempre drasticamente respinto. La rottura con il Fondo monetario e, di fatto, nonostante la persistente prudenza del linguaggio, la moratoria unilaterale dei pagamenti. E ciò per la più elementare delle ragioni: per non morire. Le terapie fondomontaristiche fin qui applicate, infatti, hanno portato il paziente in uno stato di coma che rischia di diventare irreversibile. La lotta all'inflazione, per altro fallimentare, ha comportato la stretta creditizia più prolungata della storia del paese, con un costo del denaro ormai prossimo all'80 per cento. Ma ciò che, soprattutto, rende «incurabile» l'economia messicana — come quella di tutti i paesi latinoamericani — è l'inevitabile drenaggio di risorse (dodicesimi milioni di dollari all'anno) dovuto al pagamento degli interessi del debito estero. Ovvero: il cuore stesso, la filosofia e la ragione prima della cura imposta dal Fondo monetario a nome della Banca internazionale. «Figheremo secondo le possibilità reali del paese», ha proclamato il presidente de la Madrid nel suo «messaggio alla nazione» del 21 febbraio scorso. E giorni fa, in un discorso ad Hermosillo, ha aggiunto rivolto agli Usa: «Ricordatevi che non esistono né pagatori morti, né clienti falliti». Ora il problema è: in che termini il Messico, al di là della retorica presidenziale, definirà le proprie «possibilità reali»? E soprattutto: quale

BOBO / di Sergio Staino



LETTERE ALL'UNITÀ

Litigano sempre e si vedono i risultati

Cara Unità, in una famiglia dove i coniugi litigano sempre, i figli non possono crescere bene educati; per altri campi in cui ognuno di questi genitori preme, esiste la gelosia.

E' la Dc che accusa il Psi di stare nel pentapartito a preparare l'alternativa con i comunisti. E il Psi che arrossisce di rabbia se la Dc guarda alla realtà italiana e si accorge che c'è un Pci forte, di cui tener conto e con cui fare i conti.

In queste condizioni di permanente rissa si vedono i risultati nella condotta dei figli: cioè di molti degli italiani. Il clientelismo è la matrice della mafia; la mafia, facendosi forte, impone il favoritismo; il favoritismo crea sfiducia nelle istituzioni; per arrivare infine al qualunquismo che si manifesta in tutti i campi, alla camorra, eversione, droga, delinquenza politica e delinquenza comune.

Ma quello che è peggio in una società che evolve, dove il processo di dipendenza dell'uno dall'altro per soddisfare i propri bisogni, è sempre più intrecciato, sfugge alla cultura reale e si sviluppa la cultura pericolosa dell'individualismo.

Tutti noi — e siamo tanti ancora per fortuna — che vogliamo salvarci da questo andamento, svegliamoci e mandiamo a carte quarantotto questi affaristi che governano il nostro Paese con l'appoggio elettorale della P2, della Pdrangheta, della mafia e degli spacciatori di droga.

GIOVANNI VITALE (Tusa - Messina)

I due ladri di scarpe e i due ladri di voti

Cara Unità, la disputa «delirante», come ha detto il compagno Natta, tra Craxi e De Mita, è stata ingigantita dai mass media. Lo scopo era quello di fuorviare l'attenzione e non lasciare discutere i cittadini, e in specie gli elettori siciliani, sui problemi irrisolti e le mancate realizzazioni promesse nelle passate elezioni. Questo comportamento ci fa ricordare la nota storia di due ladroncini che, di comune accordo, si sono recati l'un dietro l'altro, fingendo di non conoscersi, in un negozio di calzature. Dopo aver messo ai piedi le scarpe nuove, uno di essi per futili motivi finge di litigare e, lanciandosi all'altro gli dà uno schiaffo e scappa fuori dalla bottega per evitare la reazione. L'altro ladroncello, che pure aveva calzato le nuove scarpe, si alza e l'insegue... Il commerciante affacciandosi alla porta esclama: «Lo prende, vedrete che adesso lo prende!». Ma i due, appena svoltato l'angolo, si sono rimessi assieme e fuggendo ridevano per i voti (pardon... per le scarpe) rubate.

ELIO BELLINZONA (Voghera - Pavia)

Hanno la colpa, grave, di non essere ricchi (proviamo ad ammarli?)

Cara Unità, apprendo che in occasione della ricorrenza del quarantennale di questa nostra per molti felice Repubblica, verranno ammessi in libertà circa settemila detenuti politici grazie alla concessione di un'amnistia. Ottimo. Costoro si dimostreranno, speriamo, riconoscenti diventando cittadini esemplari. Ma perché, mi chiedo, per l'occasione non fare un atto di clemenza anche per le migliaia di sfrattati in procinto di essere gettati in una strada, che hanno la sola colpa (anche se molto grave) di aver fatto il bene? Ma perché, mi chiedo, per l'occasione non far essere cittadini ricchi, eliminando magari quell'incognita che è lo sfratto per finita locazione?

O invece, come premio di consolazione, si pensa di riservare quei posti-litici in carcere che resteranno liberi a altrettanti sfrattati che si dimostrassero «dissidenti»?

GIANCARLO GARATTI (Venezia)

Una Giustizia che funziona male, danneggia tutti i rapporti umani

Signor direttore, cosa dovrebbe dire chi si fa anni di carcere preventivo con rovina morale, economica, con traumi che restano tutta la vita, per poi sentirsi dire che era innocente? Se i processi si facessero in fretta, questo non succederebbe. Oltre tutto, un carcerato costa allo Stato più di 100.000 lire al giorno. E lo paghiamo tutti con le tasse.

Il costo e la lunghezza delle cause danneggia chi non ha soldi per pagare cause di anni. E questa è giustizia, ricordo ai cristiani che il Vangelo di S. Matteo dice: «Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella di scribi e farisei, non entrere nel regno dei Cieli». Una giustizia che funziona male danneggia tutti i rapporti umani: dà cattivi esempi.

GIANFRANCO SPAGNOLO (Bassano del Grappa - Vicenza)

Dove sono le iniziative per pubblicizzare gli effetti della droga?

Cara Unità, il Partito presta la necessaria attenzione al flagello droga, nonostante lo spazio che occupa a livello internazionale e in Italia? C'è una parte dell'opinione pubblica costituita da decine di migliaia di famiglie, tra cui molti lavoratori e compagni, che vive il problema droga in modo drammatico.

Mentre l'opinione pubblica è impegnata per curare gli effetti, sul piano della prevenzione, eccetto l'esercizio di una parziale repressione i risultati sono insignificanti. L'incremento dei centri terapeutici in parte equivale all'accettazione del flagello. L'impressione dell'opinione pubblica è che il profitto ricavato dallo spaccio della droga abbia assunto proporzioni tali e che produca potere tale a tutti i livelli e in tutte le direzioni, che la lotta di prevenzione ne sia limitata, con risultati che a malapena riescono a salvare la faccia alle istituzioni.

In certe istanze si afferma che le istituzioni fanno poco perché le sollecitazioni dell'opinione pubblica sono scarse; ma cosa viene fatto per sensibilizzare l'opinione pubblica a sollecitare? Esiste una legge all'interno della quale è

previsto un comitato che fa capo al presidente del Consiglio dei ministri e dovrebbe promuovere iniziative per pubblicizzare gli effetti della droga. Dove sono?

Una maggiore informazione scuoterebbe in qualche modo l'opinione pubblica, scuoterebbe le famiglie che sono vicinate, colpite dal problema. Esse, anziché parlare apertamente anche per fare prevenzione, se lo vivono tutto all'interno per una sorta di vergogna e falso moralismo, rimanendo nell'ignoranza senza sapere come intervenire e come reagire. Insomma, c'è un enorme potenziale popolare che attende con speranza liberazione o la limitazione del flagello droga, anche con il contributo del nostro partito.

CIPRIANO DE FILIPPIS (delegato Cgil 18° circoscrizione Comune di Roma)

«Non solo rei del male ma del pervertimento a cui portano gli offesi»

Signor direttore, le persone che esaltano e sostengono gli Stati Uniti senza riserva e si dichiarano alleati ed amici fedeli e riconoscenti per il bene che realmente un tempo ci hanno fatto, si mostrano schiavi ingiusti ed insensati i quali vogliono trascinare nella loro rovina i connazionali, gli americani stessi e il mondo.

Reagan non è una divinità ma un uomo che può essere ingiusto e commettere errori colali. Se si è veri amici ad un uomo, bisogna lealmente e apertamente esortare gli Stati Uniti ad eliminare le cause del terrorismo e di gran parte dei mali convincendo e, se è necessario, costringendo gli israeliani a risolvere al più presto — per quel che gli compete — il problema palestinese, a sanzionare gli arabi esseri umani che devono essere sempre trattati con giustizia e umanità e non con ogni genere di ingiustizia.

Il Manzoni dice giustamente: «I provocatori, i sovversivi e tutti coloro che in qualsiasi modo fanno torto agli altri, sono rei non del male che commettono, ma del pervertimento a cui portano gli animi degli offesi». Certamente si devono biasimare i pervertiti, ma molto di più coloro che li hanno pervertiti.

Nella rovina provocata dalle persone ingiuste e disumane sono sempre coinvolti anche gli innocenti, i quali vorrebbero che si comportasse sempre con giustizia e umanità.

VITTORIA SPINA (Bologna)

«Camminiamo con i ragazzi e non dietro di loro: voglio dire grazie!»

Cara Unità, sono una studentessa e frequento la III Liceo Scientifico. Scrivo stimolata dall'articolo della signora Gianna Schelotto, pubblicato l'8 giugno nelle pagine sportive, molto spiritoso ed intelligente.

Avrei tuttavia una domanda: è proprio sicuro che una donna è «cromosomicamente inadeguata a vivere dal dentro istinti guerrieri, di conquista, di potere, di invasione»? Io non credo che sia un problema di cromosomi i quali, ci dice la biologia, sono assolutamente imparziali, ma piuttosto di educazione.

Io ho avuto la fortuna di trovarmi in un ambiente che mi ha spinto a non sentirmi mai diversa dagli uomini, a non pensare mai che qualcosa in più sia a loro concessa e le garantisco che l'istinto guerriero nelle donne è tanto forte quanto negli uomini: solamente è stato troppo volte represso, troppe volte sono state escluse dalla lotta. Se così non fosse stato, lei oggi potrebbe godersi con sommo piacere lo spettacolo offerto dai mondiali di calcio.

Da parte mia non sono quanti metri di unghie ho rosicchiato nell'entusiasmo dell'82, come forse non dimenticherò le levate assidue che a scuola dopo essere stata alzata fino alle 2 per seguire questo nuovo mondiale. C'è di più: ogni domenica ho sofferto, ho gioito, sono stata delusa e mi sono esaltata in un caleidoscopio di emozioni contrastanti, ma sempre forti, per le vicende del campionato. Ed il mercoledì delle copen, mentre mi addormentavo la testa, sorride e va ad accendere un'altra Tv.

E' da scuola, insieme indifferente ragazze e ragazzi, a commentare. Ha ragione ad essere invidiosa: si perdono sensazioni magiche. Ma voglio dire una cosa: so che se oggi a noi è data l'opportunità di camminare con i ragazzi, è merito vostro, di loro è tutto merito vostro, di voi che ci avete precedute, lottando affinché le vostre figlie non dovessero mai rimpiangere di essere donne.

Avi che dite di non avere istinto guerriero ma avete combattuto con una forza degna della falange di Alessandro, ed avete vinto, grazie!

DANIELA N. (Siena)

Tre anni di assenza perché veniva rifiutato il confronto democratico

Cara Unità, molto gradito ci è giunto il pensiero della sezione Pci «Che Guevara» di Bologna di sottoscrivere per noi un abbonamento proprio in questo momento in cui stiamo ricostruendo la nostra sezione, assente per ben tre anni, fatta impegni politici e sociali a causa di erronee valutazioni che davano credito a chi rifiutava il confronto democratico fra i compagni e fra la gente.

Ora la nostra sezione conta più di ottanta iscritti, segno inequivocabile che stiamo voltando pagina. Siamo convinti che un lavoro serio e ponderato, continuo e intelligente fra la gente e per la gente, darà alla nostra sezione il valore ed il prestigio di un tempo e creerà le condizioni perché essa ridivenga un reale e qualificante punto di riferimento.

LETTERA FIRMATA per la sezione Pci «A. Gramsci» di Volturara Iripina (Avellino)

«Manca di tutto» Caro direttore, finalmente un gruppo di compagni è riuscito ad aprire una sezione del Pci ad Abbassanta in provincia di Oristano. La sede è un'abitazione vecchia che un compagno ha ereditato e messo a disposizione.

Naturalmente manca di tutto e si chiede aiuto a tutti i compagni e le sezioni che dispongono di... eccedenze (macchina da scrivere e ciclostile in testa, libri, riviste, ecc.).

MARIO PINNA (Via Vittorio Emanuele - 09071 Abbassanta (OR))